

POVERI

SÌ, MA DI CHE COSA?

La povertà si traveste da miseria,
storie di Verità nella Carità

Caritas Ticino è sempre più confrontata con una povertà che cambia, si trasforma, assume nuove forme e recita vecchi copioni.

L'allarme cresce e i poveri sembra che aumentino come la miseria, quell'erba grama che infestava i nostri campi e bisognava strappare per lasciarli respirare.

Noi da anni sosteniamo che la prospettiva è sbagliata, che il punto di partenza non è la carenza di risorse, soprattutto qui da noi in Svizzera dove lo stato sociale è forte, dove il minimo vitale è garantito a tutti, tranne a coloro che non hanno ancora uno statuto, (pensiamo ai barboni delle grandi città come Zurigo). Da anni diciamo che spesso le risorse sono state inibite, impedito, oppure, vi sono aree in cui non vengono attivate.

Dal 1988 ci battiamo per difendere i lavoratori esclusi, quelli che hanno più di cinquant'anni, che nessuno vuole assumere perché non hanno maturato una competenza specifica, non sono rimasti al passo con i tempi, vengono gettati via con le grandi ristrutturazioni aziendali, per poter dire in borsa che si è fatto un utile del 70% maggiore di quello dell'anno precedente. Per questo abbiamo partecipato con i programmi occupazionali alla lotta contro la disoccupazione, per questo abbiamo accettato di lavorare con le persone in assistenza per tentare di reinserirle, ma non principalmente solo perché a loro mancherebbero i mezzi di sussistenza, ma soprattutto perché la

sovrabbondanza della loro ricchezza in competenze umane, in capacità di tolleranza delle frustrazioni, in senso dell'appartenenza ad un'impresa, in questo modo vanno sprecate.

E' così vero che recentemente i datori di lavoro, le grandi imprese, stanno ripensando la loro politica di assunzione di giovani senza esperienza, per preferire loro persone più anziane, magari che non hanno dimestichezza con links e mouse, ma sanno cosa significa lavorare in squadra, lottare anche nei rovesci di fortuna, accogliere i nuovi con senso di responsabilità.

Per fare questa scelta di campo abbiamo scommesso però non sui sentimenti, sulle impressioni epidermiche, sulle emozioni personali, sulla filantropia generica, ma sui principi di una cultura, quella della dottrina sociale della Chiesa, che sempre ha posto l'uomo al centro, nella verità e nella carità, mai disgiunte, mai contrapposte.

Questi principi si traducono poi nell'esperienza concreta di ogni giorno, in cui la battaglia si compie anche dentro l'operatore sociale, sollecitato da storie di ordinaria povertà, di apparente urgenza, di quotidiana follia.

Andiamo in scena

"Stringeva il cuore vedere

quell'omone con le sue mani callose da lavoratore, lo sguardo sfuggente, carico di dolore che diceva di vergognarsi a chiedere un aiuto alla "carità", lui che era sempre stato abituato fin da piccolo a non chiedere niente a nessuno, nemmeno quando si alzava da tavola con la pancia ancora mezzo vuota.

Una storia come tante: il lavoro lo ha escluso perché ormai troppo vecchio, due anni di disoccupazione senza aver trovato niente, ora dovrebbe chiedere l'assistenza ma si vergogna. Due figli alle scuole medie, bravi ragazzi che non osa guardare

Caritas Ticino da anni sostiene che il punto di partenza non è la carenza di risorse, ma la possibilità di accedervi. Per fare questa scelta di campo abbiamo scommesso però non sui sentimenti, sulle impressioni epidermiche, sulle emozioni personali, sulla filantropia generica, ma sui principi di una cultura, quella della dottrina sociale della Chiesa, che sempre ha posto l'uomo al centro, nella verità e nella carità, mai disgiunte, mai contrapposte

negli occhi, ai quali vorrebbe dare tutto e non può dare niente. La moglie casalinga che ha cercato di reinserirsi nel mondo del lavoro ma non ha trovato altro che un paio d'ore di pulizia.

A Caritas Ticino non sarebbe arrivato se non fosse stato grazie al parroco al quale ha chiesto aiuto perché non aveva nemmeno i soldi per comperare il latte e quasi quasi non sarebbe nemmeno andato a messa per la vergogna di non avere la moneta da mettere nel cestino durante la raccolta delle offerte. Il parroco è stato davvero una brava persona, gli ha dato un po' di soldi e poi lo ha mandato da noi perché al suo bisogno fosse data una risposta esauriente, professionale.

Stringeva davvero il cuore dover smantellare la montagna di giustificazioni e bugie alle quali quell'uomo forse ormai aveva finito per credere lui stesso.

Bugie, perché la montagna di debiti che egli aveva accumulato non dipendeva dal fatto di aver perso il lavoro, se l'affitto non era stato pagato da 7 mesi non era per mancanza di soldi (l'assistenza glieli aveva versati, assieme agli assegni integrativi e a un ulteriore contributo), i conti del dottore non pagati erano stati regolarmente rimborsati dalla cassa malati, La multa e il ritiro della patente non erano il capriccio di un poliziotto che lo aveva preso di mira.

Non sappiamo cosa sia accaduto da permettere a quest'uomo di ac-

cumulare quattrocentomila franchi di debiti. Non si tratta di una ditta fallita per mancanza di lavoro, né di un acquisto di una casa alla quale non ha saputo dare seguito, si tratta di altro e questo altro non ci è dato di conoscere.

Eppure questa è la situazione reale del nostro omone, quando scaviamo un po', chiediamo con fermezza di vedere l'estratto dell'Ufficio Esecuzione e fallimenti.

Ciò che più sconcerta è la inconsapevolezza, la mancanza di critica, la minimizzazione dei problemi, visti sempre come fuori di sé, prodotti dalle circostanze, dalla cattiveria umana, dalla cattiva sorte, da qualche genio malefico, da tutti e tutto, insomma, tranne che da sé".

Dietro le quinte

E' difficile parlare di queste situazioni, perché si rischia di sentirsi strangolati dall'urgenza, perché comunque le grandi mani del nostro uomo sono vuote e i figli senza latte il mattino dopo, richiamano alla mente i romanzi realisti dell'ottocento o le immagini da terzo mondo degli orfanotrofi dell'Europa dell'Est.

Dall'altra parte la chiarezza con cui vediamo come il nostro interlocutore si sia scavato la fossa da solo, si sia cacciato nei guai con le proprie energie, ci indurrebbe a diagnosi di incapacità, se non di malafede e a giudizi lontani dalla sensibilità di Caritas Ticino, del tipo: "Se i poveri sono poveri

è perché non hanno voglia di lavorare o sono depravati, per cui non hanno la tempra morale per vivere in una società sana."

Ragioni come queste hanno costruito i nazionalismi ottocenteschi e l'imperialismo che ha condannato milioni di neri a sottostare ad un'esigua minoranza bianca, in Sud Africa e non solo.

Il nostro utente è qui con tutta la sua fatica, con il desiderio di darsi da fare, se sapesse come, con la disponibilità a fare qualsiasi lavoro, se ne trovasse uno.

L'esperienza e le esperienze negative e forse una sana concezione della realtà ci hanno insegnato che un aiuto finanziario in questi casi è come mettere un cerotto su una piaga, non si contribuisce ad altro che a infettarla maggiormente. Ma di fronte a qualcuno che sta precipitando in un baratro, trascinandolo con se la moglie, magari consenziente, e i figli, sicuramente vittime inconsapevoli, cosa siamo chiamati a fare? Cosa ha da dire e da fare Caritas Ticino?

Da anni ci distanziamo da coloro che descrivono la povertà in Svizzera come una piaga in costante aumento, senza nessuna analisi critica della reale situazione, se non con una aggiunta dell'aggettivo "relativa" al concetto di povertà, che dovrebbe sbarazzare il campo da eventuali rivendicazioni di giustizia. Per esempio di fronte ai poveri che non hanno acqua o cibo, nei Paesi lontani, o assicurazioni sociali degne di questo nome nei Paesi vicini. In questo modo non si risolve la questione di fondo: c'è una miseria, che al contrario della povertà di mezzi, lede la dignità della persona, la rende povera di energie, di risorse da mettere in gioco, di capacità di desiderare ancora, di con-

C'è una miseria, che al contrario della povertà di mezzi, lede la dignità della persona, la rende povera di energie, di risorse da mettere in gioco, di capacità di desiderare ancora di continuare a lottare

tinuare a lottare. Di fronte a questa povertà, che sempre più spesso si affaccia alle nostre porte, che costituisce la maggior parte delle richieste al nostro servizio sociale, cosa possiamo dare o dire? Quale strada scegliere per non cadere nell'agonismo o nel disprezzo della persona?

Un'altra storia, ma non così diversa

"Non ne posso più, mi vergogno a dirlo, ma questa famiglia è diventata un'ossessione!" a parlare è un conoscente, che ci interpella perché non sa più come girarsi in una situazione che credeva di aver chiuso, trasferendosi di casa in un altro paese.

"Anni fa, - continua - ho dato una mano ad una famiglia dell'est europeo, il marito aveva lavorato qualche tempo qui da noi e lo avevo visto qualche volta al bar. Mi dice che se lo aiuto può ricominciare laggiù, mettendo in piedi un'attività in proprio, una cosa che non richiedeva neanche un gran investimento, ma poi le richieste si sono moltiplicate, perché aveva un familiare ammalato gravemente, poi era successo questo e quello e doveva rimediare a debiti per l'azienda, insomma sembrava un parafulmini per le disgrazie. Ormai mi ero messo in gioco, mica potevo lasciarlo da solo, ma piano piano mi stava dissanguando, non era più ca-

rità, sembrava quasi un'estorsione. Ma sai com'è, la mano destra non deve sapere quel che fa la sinistra, la Carità non cerca il contraccambio e poi, aveva una moglie, dei bambini piccoli, non riuscivo a dirgli di no. Finalmente cambio paese e spero non mi trovi più. Il mio indirizzo non glielo ho dato, naturalmente, ma una domenica, vado al bar dopo Messa, e.... me lo trovo davanti. Gli dico che purtroppo non posso più aiutarlo, che non ho le risorse, che non posso mantenerlo da solo, che anch'io ho famiglia e sembra acquietarsi, anzi, mi dice che appena può lui mi restituisce tutto!

Poi lui è sparito, ma la moglie mi ha cercato, perché dice che è malato e ha bisogno di essere operato, così che ancora una volta mi rimetto in moto e con l'aiuto di alcuni amici gli mando il necessario per l'operazione.

Niente da fare, non finisce qui, perché la signora mi telefona dopo un po' dicendomi che adesso lui è morto, ma prima di morire ha fatto debiti dagli strozzini e se non li paga le tolgono la casa, la sbattono in strada con i suoi bambini.

Cosa faccio?"

"Niente."

"Come niente? La povertà non è una cosa astratta, una statistica, un percento sotto il quale uno non ha da mangiare, è fatta di situazioni concrete, di storie, di persone. Non dobbiamo certo pensare di risolvere i problemi dell'est europeo, ma possiamo lasciare una donna con i suoi bambini per strada, creando magari una prostituta suo malgrado o dei piccoli delinquenti!"

"Certo che no, ma forse è più adeguato rivolgersi alla Caritas locale, con la quale fare qualche verifica, per capire se per esempio la persona è davvero morta, se l'azienda esiste realmente, quanti figli ha e, se ci sono strumenti per aiutarlo sul posto."

Di nuovo dietro le quinte

La risposta noi la conosciamo prima

ancora di verificarla, perché non è la prima volta che ci capitano situazioni del genere e si iscrive nell'arte millenaria che i poveri sanno arrangiarsi, di aggrapparsi alle pieghe dell'opulenza se riescono ad afferrarne anche solo una frangia.

Questo è un esempio, ma ad altri è capitato di incontrare donne sudamericane, famiglie i cui bambini dovevano essere operati in paesi dove la medicina è ancora medievale, oppure a noi stessi sono giunti sbandati di cinquantanni in giro per l'Europa in cerca apparente di lavoro, persi nell'immagine di povertà che si sono tagliati addosso, che hanno assorbito fino a non distinguerla più dalla realtà e dalle possibilità concrete, che hanno di sollevarsi.

Non è semplice e nemmeno apparentemente etico sbrigare la faccenda con il fatto che noi qui in Svizzera non possiamo salvare il mondo, non possiamo risistemare lo squilibrio economico che quasi un secolo di economia comunista o di sfruttamento imperialista hanno generato nel sud del mondo, ma come fare allora a rispondere realisticamente a richieste come quelle rivolte al nostro conoscente senza intrappolarci in possibili truffe o in perlomeno una cronica esigenza di sostegno che non risolverà mai i problemi?

Noi diciamo che bisogna rifiutare un aiuto quando non è realmente risolutivo, a costo di essere cinici e di sembrare senza carità, ma perché? E come conciliare questo con il dettato evangelico della misericordia?

La verità nella Caritas

Il servizio sociale di Caritas Ticino ha progressivamente maturato la convinzione che è vera la parola che dice "la verità vi farà liberi", non come uno slogan, ma come un programma di lavoro.

La persona in difficoltà, parliamo di problemi non risolvibili con un semplice aiuto economico o una consulenza sociale che aiuti a trovare le risorse giuste al posto giusto, si trova

nella stessa condizione di un tossicodipendente.

Per la tossicodipendenza abbiamo elaborato la convinzione che non esiste la droga compensatoria, che il fatto che esistano persone che non vorrebbero uscire dalla loro situazione non è sufficiente per avallare l'idea di una tossicodipendenza per così dire controllata. Se si tratta di una doppia menzogna, noi che tentiamo di curare, perché ci illudiamo di risolvere il problema perché lo spostiamo dalla strada, dalla necessità di procurarsi una dose, alla possibilità di averla in un centro medicalmente assistito e per il tossicodipendente che si illude di poter sopravvivere a lungo senza affrontare la sua dipendenza.

Allo stesso modo è importante, per quanto doloroso, che una persona che ha impostato la sua vita sulla richiesta di aiuto altrove, fuori di sé, capisca che prima o poi dovrà misurarsi con il proprio fallimento, con l'inutilità di mentire a noi, ma soprattutto a se stesso, cercando aiuto, magari nel farsi gestire per anni, per poter riemergere da un modo di vivere sbagliato, non moralmente, ma realmente, difettoso per quanto riguarda i frutti.

Un aiuto immediato è più gratificante, per noi, perché ci sembra di aver fatto qualcosa, di non aver rimandato la persona a mani vuote, per la persona che si è rivolta al nostro servizio, perché gli sembra di poter respirare, di aver allontanato per un momento il peso delle proprie fatiche da sé, ma non porta frutto, non risolve nulla, soprattutto è destinato a riprodursi dopo un tempo più o meno lungo.

La parte più difficile del nostro lavoro allora consiste nel demolire le maschere, nel riportare la persona al centro e nel dirgli che per quanto poche siano, le sue risorse sono meglio del nostro aiuto immediato, magari nell'accettare che dovrà chiedere un autofallimento e ricominciare da capo, forse nell'ammettere che se avesse usato metà delle energie che ha sprecato nel chiedere aiuto qua e là per fare un esame serio della sua

situazione e nell'investire sul lungo periodo ora sarebbe in una situazione diversa o non avrebbe bisogno di noi.

Contrariamente a quanto si può pensare si tratta di carità, perché la carità non è mettersi al posto di un altro, ma investire con lui, provocarlo anche a costo di un rifiuto a mettersi in gioco, restandogli accanto e ragionando con lui sulle sue realistiche possibilità di recupero.

Le scene di dolore su cui ci siamo affacciati non le concluderemo con un lieto fine, ma le lasceremo aperte, senza raccontarvi come è andata a finire, perché non è importante sapere se la Caritas locale ha potuto aiutare il conoscente del nostro amico o se il nostro omone ha poi affrontato il suo debito gigantesco, ma cogliere il rapporto profondo che esiste fra verità e carità, fra realismo e aiuto veramente autentico, fra frustrazione dell'ideale dell'operatore sociale e il bene reale della persona che gli si era indirizzata cercando un aiuto.

I poveri ci sono, ma non sono le risorse che mancano, o quando manca una strada per trovarle la si trova, almeno qui da noi, ma sempre più siamo poveri di verità, verità su noi stessi, che spesso ci illudiamo di aiutare, verità per coloro che si rivolgono a noi, che spesso si illudono di risolvere i loro problemi spostandoli, senza mai guardarsi dentro, ricostruire delle priorità, riordinare l'intero loro progetto di vita.

A volte ci sembra di aver fatto qualcosa, perché magari siamo intervenuti in favore di qualcuno, laddove i problemi di povertà sono realmente tangibili, perché abbiamo aiutato qualcuno ad uscire dalla sua situazione personale di difficoltà, ma anche quando questo fosse vero, dobbiamo sempre aver presente che per

uno che ne abbiamo risollevato, altri cento sono rimasti con l'acqua alla gola.

Soprattutto, spesso, più che aiutare veramente qualcuno abbiamo favorito una cultura assistenziale, in cui la dipendenza è rimasta uno stile di vita per chi ritiene di aver bisogno di aiuto, mentre la beneficenza, se pure definita con altre parole, addirittura travestita con motivazioni ecologiche, rimane la cultura di coloro che prestano aiuto.

Ho usato il noi, perché questo è un rischio che corre sempre chi lavora come operatore del settore sociale, ma è proprio contro questo rischio che lottiamo ogni giorno, a Caritas Ticino, è per evitare questa trappola che crediamo che la "Verità nella Caritas", non sia solo uno slogan evangelico o un principio della dottrina sociale della Chiesa, ma un concreto strumento di lavoro quotidiano.

E' questo stesso parametro con il quale cerchiamo di valutare ogni progetto di aiuto sociale, che sia condotto in favore di un singolo, di una famiglia o di una comunità locale, quando pensiamo ad un progetto più vasto. ■

La parte più difficile del nostro lavoro consiste nel demolire le maschere, nel riportare la persona al centro e nel dirgli che per quanto poche siano le sue risorse sono meglio del nostro aiuto immediato. Contrariamente a quanto si può pensare si tratta di carità, perché la carità non è mettersi al posto di un altro, ma investire con lui, mettersi in gioco restandogli accanto e ragionando con lui sulle sue realistiche possibilità di recupero